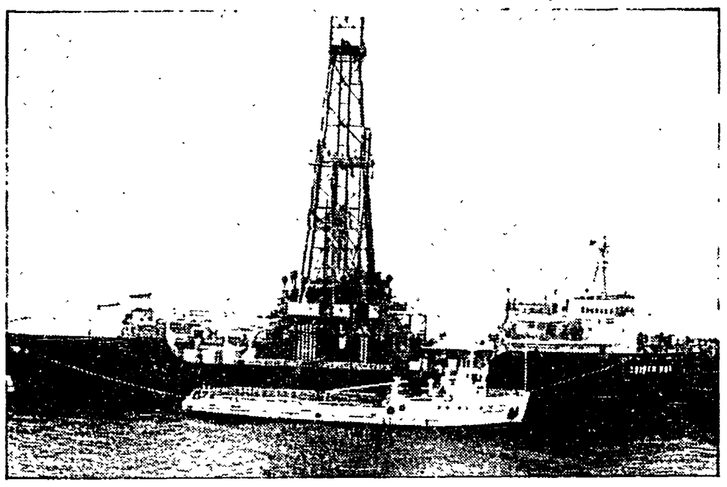
Conclusa l'istruttoria-bis dell'inquirente



Eni-Petromin, anche una «mezza verità» fa paura al Palazzo

Ignoti i percettori della tangente, ma si sa chi ha gestito la maxitruffa Martorelli (Pci): individuate responsabilità di ministri e dirigenti dell'ente

Licio Gelli

Gaetano Stammati

Giorgio Mazzanti

ROMA — *Cento milioni di dollari promessi, diciassette effettivamente pagati. E dopo quattro anni di polemiche feroci, indagini giudiziarie, due inchieste (con proroga scaduta ieri) dell'Inquirente, un mistero ma anche molte ingombranti verità: non si sa ancora chi materialmente intascò quella favolosa tangente del contratto petrolifero ENI-Petromin, ma si sa chi ha pagato e permesso quella che appare una delle più colossali truffe mai ideate ai danni dell'erario italiano. Si sa, soprattutto, quali personaggi e quali forze, politiche e no (la P2 ad esempio) hanno ruotato attorno a quei barili di petrolio.*

Mezza verità? Può essere. Ma intanto, questa è l'impressione, è una mezza verità che fa paura a molti. Impossibile dire al momento, quali saranno le conclusioni operative di questa indagine-bis dell'Inquirente: è quasi scontato che non vi sarà una ulteriore proroga, ed è facile che la relazione della commissione sarà unica solo per la parte descrittiva della vicenda, mentre potrebbe diversificarsi per le proposte. Per il sen. comunista Francesco Martorelli, uno dei due relatori del caso e vice presidente dell'Inquirente, sembrano esserci infatti elementi sufficienti per chiedere al Parlamento il rinvio a giudizio alla Corte Costituzionale di almeno un ministro e di alcuni alti dirigenti dell'ENI (tra cui l'ex presidente Mazzanti), il sen. Vitalone, della DC, l'altro relatore del caso, in una dichiarazione all'ANSA ha detto ieri che «sarebbe bene astenersi da anticipazioni» sulle conclusioni dell'indagine ma ha già fatto capire che dalle ultime testimonianze (quella dell'iraniano Parviz Mina ascoltato a Parigi nei giorni scorsi) emergerebbe chiaramente che il finanziere arabo sarebbe l'effettivo intermediario e che il «compenso» o «tangente» sarebbe dunque stato pagato correttamente. Ovvero, una pietra sopra all'«affaire».

Ma la logica e i molti elementi raccolti nel corso degli ultimi mesi di indagine, compresa la deposizione dell'iraniano Parviz Mina, sembrano dare alla faccenda tutt'altro volto e ricostruzione. Primo: la tangente (il 7 per cento delle somme pagate dall'AGIP alla Petromin per i 91 milioni di barili di greggio al prezzo di 18 dollari l'uno) era cosa stratosferica per una eventuale opera di mediazione compiuta, per di più, da un solo personaggio. Parvin Mina, del resto, avrebbe ammesso, smentendo sue precedenti dichiarazioni, di avere svolto opera di mediazione ma di aver percepito (peraltro dagli arabi) una cifra di centomila dollari, un bruscolino di fronte ai 17 milioni di dollari effettivamente pagati come prima tranche della tangente. Secondo: autorevoli esponenti dell'ENI, tra cui l'attuale presidente Reviglio, hanno escluso che l'ente petrolifero italiano sia mai ricorso a mediatori o ad «atti promozionali».

I soldi sono allora andati a impinguare le tasche di sceicchi arabi? Nessun italiano ha mai percepito alcunche? «Se così fosse — afferma il sen. Martorelli — non si spiegherebbe davvero la rissa che, nel dicembre '79, allo scoppio del "caso", ingaggiarono alla commissione bilancio PSI e DC, ne l'interessamento di personaggi come Gelli». L'origine di questa vicenda è nota. Fu Umberto Ortolani, considerato la mente grigia della P2, a informare il sen. socialista Formica dell'esistenza di questa favolosa «torta» che sarebbe dovuta servire, una volta ritornata in Italia, a sistemare alcune «operazioni» politico-editoriali e a finanziare alcune correnti di partiti di governo. Nacque uno scambio d'accuse furibonde tra vari personaggi politici (talvolta dello stesso partito, il PSI), Gelli in persona, come si è ricostruito in seguito, si diede da fare per mettere pace tra i protagonisti della vicenda, contattando tra l'altro l'allora presidente dell'ENI, il socialista Mazzanti, nonché Di Donna e gli altri esponenti politici.

Uno sfondo oscuro, italiano e internazionale, dominato dalla presenza della P2, che ha avuto strascichi polemici anche in tempi recenti. Fu l'ex presidente del Consiglio Andreotti, periodicamente chiamato in causa a vario titolo nella vicenda, a dire di «volersi togliere un sassolino dalla scarpa», ovvero di voler andare a fondo nella scoperta della verità sul «caso» e tirare in ballo i protagonisti dell'operazione. Ma, questo è il punto, dopo tanti e contrapposti proclami lanciati da PSI e DC, dopo un inizio di fuoco, si ha l'impressione che il clima sia mutato e che sulla vicenda si stia tentando di fare scendere un velo che copra tutto. «Si potrebbe dire — afferma Martorelli — che nessuno si è voluto togliere il sassolino dalla scarpa».

Un clima ovattato, di «ricomposizione» dello scandalo che, secondo Martorelli, non ha impedito l'acquisizione di documenti e testimonianze importanti. La stessa deposizione di Parviz Mina, che sembrerebbe dare corpo alla linea di chi vuole minimizzare tutto, negare le motivazioni della tangente, scaricare tutto su misteriosi percettori arabi, è invece, proprio per la sua contraddittorietà, un nuovo elemento d'accusa nella vicenda. «Anzi — afferma ancora Martorelli — una corretta lettura della missione a Parigi conferma in pieno l'ipotesi accusatoria». La marcia indietro di Parviz Mina, rispetto a dichiarazioni rese peraltro sempre all'Inquirente, la sua esclusione di italiani nella vicenda della tangente sembrerebbero insomma troppo «puntuali» per essere credibili. Una dichiarazione che, infatti, è arrivata quando all'indagine si stavano schiudendo nuovi orizzonti.

«Certo — ricorda ancora Martorelli — sul conto dell'esito di questa indagine bis dell'Inquirente pesa anche la scarsa collaborazione mostrata, al di là di dichiarazioni di disponibilità ufficiali, dalle autorità svizzere e austriache». In Svizzera, soprattutto, come era prevedibile, le banche e le persone che avevamo indicato come possibili testi della vicenda, si sono opposte alle richieste da noi inoltrate. Ci vorranno molte settimane affinché questi ricorsi vengano esaminati e, inoltre, non è facile che siano respinti. Gli svizzeri, come si sa, hanno solo fatto sapere che i titolari dei conti correnti su cui ritirò la tangente, dopo un passaggio in misteriose società, non sono italiani. Il che, come è ovvio, non vuol dire nulla. Bisogna capire chi sono quelle persone e quali contatti hanno con l'Italia.

Rimane il capitolo Ortolani. Il finanziere piduista, già sentito due anni fa sempre dall'Inquirente, si è fatto negare in Brasile nei giorni scorsi ma potrebbe essere ugualmente risentito a istruttoria conclusa. È un'ipotesi su cui dovrà pronunciarsi la commissione nei prossimi giorni. Ma, intanto, sarà già iniziata la discussione sugli elementi raccolti. La relazione (o le relazioni) potrebbe già essere predisposta entro un paio di mesi e portata all'esame del Parlamento. Vedremo allora, nero su bianco, questa «mezza verità» sullo scandalo «economico» più grave degli ultimi anni.

Bruno Miserendino

È sicuro: il decreto decadrà

pregiudiziali di costituzionalità sul decreto. Il Consiglio dei ministri si è riunito alle 11,30, e significativamente il compito di «buttafuori» è toccato al ministro per i rapporti con il Parlamento, il repubblicano Mammì. Quando, poco dopo, le agenzie di stampa hanno cominciato a trasmettere il suo intervento, si è subito capito dove la riunione sarebbe andata a parare.

Dimenticando che i regolamenti interni delle Camere appartengono alla decisione sovrana del Parlamento, il ministro si è arrogato il compito — ma «senza voler interferire», per carità — di indicare ciò che il governo desidera per «snellire i procedimenti parlamentari». Possibilità per il governo di porre la «questione d'urgenza» (cioè tempi certi e predeterminati per l'approvazione) sui disegni di legge; voto finale sui decreti-legge entro il sessantesimo giorno; abolizione del doppio voto che si ha alla Camera quando viene posta la fiducia: questi i tre punti indicati da Mammì ai quali il sottosegretario socialista alla Presidenza del Consiglio, Giuliano Amato, ha aggiunto di suo anche «la limitazione del voto segreto». In questo modo la si farebbe finalmente finita con «il fattore di inquinamento della vita democratica» — così lo ha definito Amato — rappresentato dall'atteggiamento fin qui tenuto dall'opposizione.

Questo incredibile linguaggio deve essere parso ad Amato ampiamente giustificato da quello usato da Craxi. Il testo ufficiale diffuso da Palazzo Chigi dell'intervento del presidente nella riunione di ieri mattina indica già un atteggiamento spiccio: Craxi ha respinto la risposta «atletica» agli «eccessi dell'ostruzionismo», cioè la fatica per la maggioranza di confrontarsi politicamente con l'opposizione, e ha invocato la via della «razionalità trasferita nelle norme regolamentari. La maggioranza deve poter esercitare il suo legittimo diritto a governare e ad approvare le leggi che ritiene di dover approvare». Ma le indiscrezioni sulla riunione riferiscono di passaggi ancora più duri.

Chiesta l'autorizzazione a porre la fiducia, il presidente del Consiglio avrebbe insomma rivolto agli alleati la sollecitazione ad aprire subito in Parlamento la questione delle modifiche regolamentari, sostenendo che nelle condizioni attuali «né questo né i governi che verranno in futuro possono governare». E dicendosi convinto che tutti condividevano la sua opinione, ha aggiunto: «A meno che non si abbia della democrazia una concezione da Dieta polacca, per cui non si decide niente se non si è tutti d'accordo».

La mossa, dunque, va al di là della manovra sul decreto, ma è chiaro che la campagna sui regolamenti punta già a cogliere un risultato nell'immediato. Forlani e Goria sono stati chiarissimi nel rivelare i disegni del governo, compresa la decisione di porre la fiducia: «Se questa viene data — ha dichiarato il vicepresidente del Consiglio — è evidente che c'è una approvazione del decreto nel merito. Così se non si riesce a convertirlo in legge sarà chiaro a tutti che esiste un'anomalia del regolamento parlamentare che dovrà essere eliminata».

C'è da chiedersi se queste sortite tentano solo di salvare la faccia al governo o non mirano anche a precostituire una piattaforma «politico-regolamentare» più solida (e più favorevole) in caso di reiterazione del decreto: un modo, insomma, di ipotecare nella logica dello scontro anche il dopo-16 aprile. Ma non tutti la pensano così. Il vicepresidente del gruppo dc, l'andreottiano Cristofori, lo dice dalle colonne del «Popolo».

Anzitutto, egli scrive, anche nella «difficile ipotesi di decreto approvato, saremo appena all'appalto del primo tronco di una lunga strada». E dunque — ammonisce Cristofori — bisogna dare «una risposta alternativa che non sta solo nella modifica dei regolamenti parlamentari», ma soprattutto nel «ristabilimento di rapporti corretti tra maggioranza e opposizione».

Ma è chiaro che la campagna appena avviata sui regolamenti, che assomiglia da vicino a un tentativo di cambiare le regole del gioco mentre il gioco è in corso, rischia al contrario di avvelenare questi rapporti. E pur tacendo nella riunione di gabinetto di ieri, risulta che preoccupazioni di questo genere siano state espresse a Craxi, riservatamente, da alcuni ministri dc. Come si comporterà però la DC quando i nodi verranno al pettine? È un interrogativo al momento insoluto, anche se lo zaccagniniano Granelli replica fermo che «la DC è un partito di tradizioni parlamentari, e non le tradirà di sicuro». Ma intanto altri dirigenti, come Segni, continuano a caldeggiare il pugno di ferro regolamentare.

La tattica democristiana sembra in effetti ridursi per il momento a quella «vigile lealtà» dichiarata da Piccoli: che segnala una chiara diffidenza ma anche una specie di rassegnata impossibilità a scendere dal treno craxiano. Ai socialisti Piccoli sollecita riconoscenza perché mai la DC ebbe dal PSI «una collaborazione così impegnata e leale» quando erano suoi uomini a sedere a Palazzo Chigi. In cambio, il presidente dello scudo crociato invita almeno il direttore dell'«Avanti!» a mostrare un po' più di riguardi verso De Mita, che tutto sommato si è solo limitato a segnalare «alcuni aspetti di massimalismo rischioso nello scontro apertosi tra PSI e PCI» attorno al decreto. Sembra un modo un po' più diplomatico di riproporre le critiche demitiane alle «forzature» di Craxi.

Antonio Caprarica

Lo scontro Longo-tecnici

poter lavorare quotidianamente per indebolire il governo». Né l'uno né l'altra, né ripicche personali, né polemiche da Transatlantico: si tratta di sapere se gli investimenti verranno gestiti con criteri seri e oggettivi, oppure in modo clientelare. I compiti di un ministro sono senza dubbio quelli di prendere le decisioni politiche, ma deve rispettare o no le competenze, deve tutelare o no le responsabilità tecniche dell'amministrazione statale? Infine: è davvero paradossale (una delle tante ironie della storia) che quella programmazione lanciata dal primo governo di centrosinistra debba essere definitivamente affossata, anzi, «*uccisa*» — secondo la definizione data ieri nel commento di «24 ore» — dal primo governo presieduto da un socialista.

Era stato promesso un nuovo piano triennale prima per settembre, insieme alla legge finanziaria; poi per dopo Natale; ormai siamo arrivati a Pasqua. Secondo le peggiori tradizioni, il governo è tornato a gestire un gruzzolo di denari e a distribuirli secondo convenienza di parte. Per questo adesso il PRI solleva una questione di carattere generale e chiede che ne sia investito il governo nella sua globalità: «*La vicenda del nucleo* — scrive ancora "La Voce Repubblicana" — *merita un chiarimento che non riguarda solo le persone interessate, ma investe una certa idea della programmazione: il Paese ha diritto di sapere se esiste la volontà reale di perseguire una politica di programmazione affidata alla trasparenza delle procedure e all'efficienza delle decisioni*».

L'intera vicenda, comunque, investirà nei prossimi giorni il Parlamento. Cirino Pomicino, presidente della commissione Bilancio della Camera, ha confermato che Longo è stato invitato a riferire. Ma anche il liberale Facchetti, responsabile per il PLI della politica industriale, ha sollecitato «*chiarimenti urgenti*». Un'interrogazione era stata presentata già l'altro ieri da Peggio e Macciotta per il PCI. Bassanini e Visco della Sinistra indipendente hanno chiesto che oltre a Longo vengano ascoltati anche i componenti del nucleo di valutazione, il segretario della programmazione Enzo Grilli e gli ex ministri del Bilancio La Malfa e del Tesoro Andreatta. Il dc Grippo, infine, ha chiesto a Pomicino la convocazione ufficiale di Longo e il riesame dell'intera partita del FIO.

Longo si giustifica sprezzantemente sostenendo che gli otto dimissionari sarebbero «*persone modeste a disposizione di una manovra politica*». Se ripercorriamo, invece, gli antefatti che hanno portato alla crisi aperta, vediamo che di manovre politiche ve ne sono state molte, ma di tutt'altro segno. C'è, innanzitutto una questione di forma. La legge del 1982 affidava al nucleo di tecnici istituito presso il Bilancio il compito e la facoltà di decidere se un progetto di investimento è tecnicamente valido o no. Il loro parere non doveva essere soltanto consultivo, ma in qualche modo vincolante per chi deve compiere le decisioni politiche. Inoltre il nucleo doveva godere di una certa autonomia, dipendendo non dal ministro, ma dal segretario alla Programmazione. Longo, per decreto (ma allora è un vizio?) il 23 gennaio di quest'anno ha cercato di ridimensionare queste funzioni (le valutazioni del nucleo vaigono tanto quelle delle Regioni o considerazioni strettamente politiche) e, soprattutto, di assumere il controllo del nucleo.

Ma la forma nasconde la sostanza, cioè la spartizione dei 2.300 miliardi del Fondo investimenti e occupazione stanziati nel 1983. Il «nucleo» presenta una relazione tecnica con la «rosa» dei progetti possibili, all'interno della quale il CIPE dovrebbe scegliere. Le proposte debbono passare sei livelli di esame prima di essere considerate valide. Ma il ministro chiede di inserire anche progetti che hanno superato solo i primi due o tre livelli. In particolare, si tratta di alcune opere che il «nucleo di valutazione» aveva ritenuto completamente campate in aria: il riassetto della diga foranea Porto Augusta (14 miliardi e mezzo in una zona nella quale viene eletto il sottosegretario Vizzini) e le caserme di Tor di Quinto e Piave a Roma.

Qui, sorge un contrasto aperto con il segretario alla programmazione Enzo Grilli. Così, matura l'idea di non presentare al CIPE una relazione del «nucleo», ma una propria del ministro. Il conflitto è palese, l'estromissione dei tecnici è evidente e clamorosa. Il CIPE si riunisce il 22 dicembre, ma la relazione del ministro non viene distribuita che a riunione iniziata e nessuno ha il tempo di leggerla e di valutarla. In essa vi sono 11 progetti che erano stati ritenuti tecnicamente non attendibili dal nucleo. E si tenga presente che esistevano per ognuna delle regioni interessate (Abruzzo, Basilicata, Campania, Lazio, Sicilia e Marche) altri progetti giudicati validi tecnicamente. Anche per la Calabria, esistevano almeno 90 miliardi di progetti approvati dal «nucleo». Invece, è finita con un accantonamento di 120 miliardi il cui uso è da definire in seguito. Se le cose stanno così, a quale logica dovevano obbedire le scelte del ministro? Il sostegno a certi progetti e non ad altri come veniva motivato? Era soltanto un «dispetto» per far scoppiare la tensione fino ad allora latente con Grilli e con il «nucleo»? O non c'è, dietro il riproporsi della logica — mai abbandonata per la verità — della clientela politica o affaristica? Sono queste le domande alle quali il ministro del Bilancio deve ancora rispondere, dato che le spiegazioni date nella audizione del 16 fbbraio al Senato non si possono certo considerare esaurienti. Così come gli altri componenti del CIPE debbono spiegare perché non hanno sollevato obiezioni. Forse perché — come ha scritto «24 ore» — «*Ogni ministro bada al suo orto e fa finta di non vedere cosa accade in quello del vicino*».

Stefano Cíngolani

Lo sciopero a Reggio Calabria

slogan gridati dai manifestanti, alla politica antioperaia e antimeridionalista del governo Craxi e contro ogni tolleranza governativa verso i grandi evasori fiscali. Notevole è stata la partecipazione dei forestali (in particolare da Bagaladi e San Roberto) sui quali pende sempre la minaccia del mancato pagamento dei salari. Particolarmente attiva la presenza dei ferrovieri (molti treni nelle 24 ore non sono partiti) che hanno fatto registrare punte alte di sciopero non solamente nelle officine ma anche negli uffici compartimentali. Presenti al corteo gli operai della NET e della Frisco di Campocalabro, due realtà industriali in crisi da sempre. Dietro un grande striscione «FIOM-CGIL» centinaia di operai delle piccole e medie industrie, con i volti bagnati dalla pioggia, ma carichi di entusiasmo. Totale è stato lo sciopero nelle cliniche private dove è in corso una dura battaglia per il rinnovo contrattuale. Forte la partecipazione degli elettrici, dei lavoratori della Liquichimica, dei pensionati.

Giovanni Alvaro, segretario generale del comprensorio CGIL dell'area dello Stretto, e Carmine Garofalo, segretario regionale aggiunto della CGIL, hanno rilevato il fatto estremamente positivo della piena riuscita dello sciopero generale del comprensorio dell'area dello Stretto invitando gli «assenti» a riflettere sulla gravità della situazione e sulla necessità di costruire una nuova reale unità sindacale fondata sul rapporto democratico con il mondo del lavoro. Il comizio, che per inclemenza del tempo si sarebbe potuto svolgere al Teatro comunale, è stato invece tenuto all'aperto per decisione dei lavoratori che hanno preferito inzupparsi d'acqua piuttosto che confinare al chiuso la loro ferma e decisa protesta.

Enzo Lacaria

Accusato di sei delitti

Stroppa, Luciana Lupi, Lucia Rosa, tutte strangolate e abbandonate seminude con il viso ricoperto di pietre e fango. E poi, ancora, il mistero di Fernanda Durante, moglie di un alto funzionario della Banca d'Italia sparita nel nulla dopo la chiusura di una mostra di quadri in via Margutta e ritrovata il giorno dopo a Pratica di Mare, uccisa con 37 coltellate. E infine Caterina Skerl studentessa di un liceo artistico, una ragazza intelligente e impegnata (era iscritta alla FGCI), anche lei uccisa con la cinghia della sua borsa stretta intorno al collo.

Sei omicidi in pochi mesi, compiuti — questo è certo — con un identico, macabro rituale. Chi è l'assassino?

La svolta alle indagini arriva quando il capo della mobile di Latina raccoglie il racconto di un contadino, Alessio Benin, testimone dell'uccisione dell'impiegata comunale. Ha visto in faccia l'aggressore, lo ha descritto in un identikit che è il ritratto preciso di Maurizio Giugliano, si dice sicuro di riconoscerlo. Il confronto «all'americana» avviene in carcere: «Sì, è lui», sostiene il teste. E la stretta finale: tutti i tasselli — a giudizio degli investigatori — sembrano ricomporsi. La Ford Capri con cui è stato visto allontanarsi il killer dopo il primo omicidio è stata bruciata come pure tutte le altre utilizzate dall'uomo. Erano state vendute a una persona che al momento dell'acquisto si era presentato sotto falso nome. Anche Giugliano in passato — sembra — era ricorso allo stesso trucchetto.

E ancora: nel suo quartiere, al Prenestino, tutti sapevano che girava con una vespa e un coltello a serramanico nascosto nel portaoggetti. Con un'identica arma fu seviziata Fernanda Durante. E poi c'erano i precedenti pesanti, fatti di violenza gratuita verso le donne incontrate da sole per strada, le sue abituali soste nei posti dove le vittime designate potevano chiedere un passaggio in auto. E c'è anche il particolare della roulotte vista parcheggiata a Ponte Mammolo, nello stesso punto dove, uscita da una festicciola con i compagni di scuola, Caterina Skerl si stava avviando all'appuntamento con un'amica.

Maurizio Giugliano a otto anni fu investito da un'auto guidata da un carabiniere nei pressi di Sabaudia. «Da allora — dicono i parenti — gli è rimasto un "buco" in testa». Subito dopo l'incidente la famiglia fu costretta a trasferirsi proprio per le «stranezze» compiute da Maurizio, un'irrequietezza violenta e sfrenata che fu anche causa del suo allontanamento dalla «Città dei ragazzi», dove frequenteva le elementari.

I sospetti raccolti dalla polizia a carico del giovane sono pesanti, mostruosi. Reggeranno alla verifica dell'istruttoria giudiziaria?

Valeria Parboni

Direttore
EMANUELE MACALUSO

Condirettore
ROMANO LEDDA

Vicedirettore
PIERO BORGHINI

Direttore responsabile
Giuseppe F. Mennella

Editrice S.p.A. «l'Unità»

Tipografia T.E.MI
Via dei Taurini, 19
00185 Roma - Tel. 49.50.351

Iscrizione al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma

Iscriz. come giornale murale nel Registro del Trib. di Roma n. 4555

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: Milano, viale Fulvio Testi, 75 - CAP 20100 - Tel. 6440 - ROMA, via dei Taurini, 19 - CAP 00185 - Telefono 4.95.03.51-2-3-4-5 4.95.12.51-2-3-4-5 - TARIFFE DI ABBONAMENTO A SEI NUMERI: ITALIA (con libro omaggio) anno L. 110.000, semestre 56.000 - ESTERO (senza libro omaggio) anno L. 260.000, semestre 135.000 - Con L'UNITÀ DEL LUNEDÌ: ITALIA (con libro omaggio) anno L. 130.000, semestre 66.000 - ESTERO (senza libro omaggio) anno L. 300.000, semestre 155.000 - Versamento sul CCP 430207 - Spedizione in abb. postale - PUBBLICITÀ: edizioni regionali e provinciali: SPI: Milano, via Manzoni, 37 - Tel. (02) 6313; Roma, piazza San Lorenzo in Lucina 26 - Tel. (06) 672031.

A sei mesi dalla scomparsa del compagno

PIETRO CANITANO

lo ricordiamo con immutato affetto

Roma, 7 aprile 1984

A sei mesi dalla immatura scomparsa del compagno

PIERO CANITANO

Flora lo ricorda con rinnovato dolore e profondo rimpianto. Ringrazia tutti coloro che le sono fraternamente vicini e sottoscrive 100.000 lire per l'Unità

Roma, 7 aprile 1984

È morto il compagno

NICOLA BOLLINO

iscritto al PCI dal 1943

La sezione Donna Olimpia fa le più vive condoglianze alla moglie Silvia e ai figli Ruggero e Mariella

È mancato improvvisamente il compagno

TOM DE LAURENTIS

iscritto al Partito fin da giovanissimo. I compagni della federazione di Pescara lo ricordano

Pescara, 7 aprile 1984

È scomparsa ieri a 91 anni

IRMA MIDOSSI ved. CIMA

Donna di sentimenti democratici e madre esemplare, lascia nel dolore i figli Nilla, Rosalba, Armenio e Aldo che per lunghi anni è stato ispettore di tiratura a l'Unità di Roma

I funerali avranno luogo oggi, sabato alle ore 15, partendo da piazza Matteotti a Civitacastellana

Ai familiari e particolarmente al caro Aldo giungano in questo momento le condoglianze dei compagni del l'Unità della sezione di Civitacastellana e della sezione Italia di Roma

l'Unità - CAMPAGNA ABBONAMENTI 1984

più abbonati per un giornale più forte

TARIFFE DI ABBONAMENTO

	anno	6 mesi	3 mesi	2 mesi	1 mese
7 numeri	130.000	66.000	34.000	23.500	12.000
6 numeri	110.000	56.000	29.000	21.500	11.000
5 numeri	98.000	50.000	26.000	—	—
4 numeri	85.000	43.000	—	—	—
3 numeri	65.000	33.000	—	—	—
2 numeri	46.000	23.500	—	—	—
1 numero	23.000	12.000	—	—	—

COME ABBONARSI: tramite assegno o vaglia postale inviando l'importo direttamente all'«Unità» viale Fulvio Testi 75 20162 Milano oppure effettuando il versamento sul c.c.p. n. 430207 sempre intestato all'«Unità» o ancora sottoscrivendo presso i Comitati provinciali «Amici dell'Unità» delle rispettive Federazioni